

danza

È MORTA NATALIA DUDINSKAYA
LEGGENDA DEL BALLETO RUSSO

Natalia Dudinskaya, leggenda del balletto russo, è morta a San Pietroburgo all'età di 90 anni. È stata la maestra di tutti i più acclamati ballerini usciti dalla grande scuola russa. Per decenni è stata la stella del balletto Kirov. Dudinskaya iniziò la sua carriera di ballerina nel 1931 al Mariinsky di San Pietroburgo, poi conosciuto come Kirov. Memorabili le sue interpretazioni del «Lago dei cigni» e «La bella addormentata». Nel 1946 fu scelta per la parte di Cenerentola allestita da Sergejev. Poco tempo dopo Dudinskaya sposò Sergejev, morto nel 1992. Tra le sue allieve più note Ulyana Lopatkina e Anastasia Volochkova. Tra i suoi partner anche Nureyev.

a teatro

GUAPPI DI CARTONE E POVERI CRISTI: VA IN SCENA IL DISTILLATO PARTENOPEO DI VIVIANI

Aggeo Savioli

«Pigliaie nu sillabario/ Rafele mio, fa' tu! / E me mette a correre/ cu A. E. I. O. U». Così Raffaele Viviani (1888-1950) rammemorava la fine dell'infanzia scapestrata di scugnizzo, i primi contatti con la parola scritta e parlata. A. E. I. O. U ha voluto intitolare, l'attore napoletano Franco Acampora, qui anche in veste di regista, questo suo spettacolo. Le cinque vocali, maiuscole e ingigantite, campeggiano, luminose, sulla scena del romano Piccolo Eliseo, e tra di esse sgusciano, agevolmente, Acampora e i suoi sodali d'avventura, Carla Ferraro e Antonio Faa, mentre al pianoforte siede Carlo Negroni, accompagnando con le note la dizione e il canto. «Versi prosa musica di Raffaele Viviani» suona infatti il sottotitolo della rappresentazione (due buone ore, compreso il breve inter-

vallo), che costituisce dunque una succosa antologia del geniale poeta e drammaturgo partenopeo. Ci sono tutti, i grandi temi e i vivi personaggi della sua opera: la fame, la miseria, il lavoro, quando si trova, inteso come fatica e rischio, e basti notare lo straziante racconto poetico di Fravecature, ovvero Muratori, dove protagonista è la morte in un cantiere edile (cose che sciaguratamente accadono ancora). E avvertiamo altri motivi di stretta attualità, nei testi parlati o cantati che ci giungono dalla ribalta: come la guerra che incombe, sempre nell'interesse materiale dei potenti; quando poi l'unica lotta che spetta ai poveri, ai diseredati, è «chella llà ca tutti' e juorne se cumbatte pe' campà». E sfilano dinanzi ai nostri occhi le tipiche figure che

animano il mondo vivianesco, guappi di cartone, putane per bisogno o per amore di un uomo malato e braccato dalla polizia, come l'immortale Bammenella, che Carla Ferraro interpreta, al meglio, collocandosi in discreta evidenza fra quante, prima di lei, hanno narrato la dolente storia di questa donna umiliata e offesa. Quanto ad Acampora, il suo pezzo forte, situato proprio al culmine della serata, è «O Sapunariello, il triste e ironico lamento del povero robivecchi, che fu il ruolo d'esordio dell'attore, da ragazzo, in Napoli notte e giorno, accoppiata di lavori di Viviani che Giuseppe Patroni Griffi mise in scena, con forte risonanza, nei lontani Anni Sessanta. Gli inizi di Don Raffaele, tra varietà e café chantant, vengono pure citati, con brio, come nel caso della

macchiata «Fifi Rino», che Antonio Faa restituisce spiritosamente. Non mancano, del resto, momenti di allegria, come nell'evocazione di Piedigrotta, la Festa alla quale l'Autore avrebbe dedicato un suo titolo famoso (ripreso da Roberto De Simone in un allestimento di vari lustri or sono, ma che sembra giusto ricordare). Ecco, questo A. E. I. O. U potrebbe servire bene di introduzione, soprattutto per un pubblico giovane, come Acampora sembra auspicare, al mondo vivianesco; ma anche gli spettatori adulti non perdano l'occasione, tenendo conto che le repliche, a Roma, proseguono fino al 23 febbraio. E si badi: il quartetto impegnato nello spettacolo agisce, a meraviglia, senza il precario (e a volte ingannevole) uso di microfoni.

Jona
che visse
nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola
con l'Unità
a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONIin edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Silvia Boschero

C'è bellezza nel male, come insegnavano i «maledetti francesi», c'è bellezza nella pazzia, nell'autodistruzione, nell'alienazione. Anche nel morire, a soli quarant'anni, schiavo della morfina, come successo per il grande scrittore Edgar Allan Poe. Ne sa qualcosa Lou Reed, prima con i suoi Velvet Underground, poi con la sua carriera solista, sempre alla ricerca del lato oscuro della vita, quello deteriorato dallo squallore della metropoli, dalla droga, dalle perversioni e dalla decadenza.

Per questo i due non potevano che incontrarsi ad un macabro e grandioso cenacolo, prima o poi. Ecco allora, dopo un lungo e appassionante studio, quella che per qualcuno è l'opera più importante di Lou Reed, per altri, la sua più pretenziosa: *The Raven*, ispirato all'opera del grande scrittore americano vissuto nella metà dell'Ottocento. Un'opera colossale, concettuale, forse troppo ardita, a tratti marcatamente teatrale: tutto l'amore del rocker «trasformista» Lou Reed per Edgar Allan Poe, già concretizzato nella pièce teatrale avanguardista *POEtry* messa in scena nel 2000 al Thalia theatre tedesco assieme al grande regista Robert Wilson. Grandiosa per la quantità di artisti coinvolti, per la struttura voluta, dove più livelli percettivi si vanno stratificando e perché il disco esce in due diverse edizioni, una singola con 18 pezzi (soprattutto canzoni) e l'altra, a tiratura limitata per veri appassionati, doppia, con 18 canzoni e 18 brani recitati. Un lungo *concept-album* di due ore in cui vengono evocate, come spiega lo stesso Reed nelle note del disco, «le ossessioni, le paranoie, l'autodistruzione che ci accerchiano costantemente», e che appartengono ad ogni uomo contemporaneo, tanto da aver influenzato, a suo parere direttamente, le poetiche di scrittori ben più recenti come William Burroughs e Hubert Selby. «Cerco sempre di far scorrere il loro sangue nelle mie melodie», sottolinea Reed che individua in alcune tematiche di Poe le vere ossessioni di ogni tempo: «Perché facciamo cose che non dovremmo fare? Perché amiamo cose che non possiamo

Insieme a musicisti e attori come Bowie, Defoe e Buscemi, Reed torna a raccontare il «lato oscuro» della vita

”

Giancarlo Susanna

Non è la prima volta che il nome illustre di Edgar Allan Poe compare nelle cronache rock. C'è un doppio album del 1997, *Closed On Account Of Rabies*, in cui accanto ad attori come Christopher Walken o Gabriel Byrne, musicisti come Marianne Faithfull, Iggy Pop, Gavin Friday o Jeff Buckley leggono poesie e racconti di Poe. «Registriamo le ultime due performance, quelle di Gavin Friday e Jeff Buckley - scrive il produttore Hal Willner nel libretto del cd - la sera del 13 febbraio 1997. Jeff doveva partire il giorno dopo per Memphis. Allen Ginsberg, amico sia di Gavin sia di Jeff, venne a trovarci e finì col fare da guida a Jeff. (...) il ricordo di Allen e Jeff che lavoravano insieme rimarrà indelebile nella mia memoria».

Ci sembra che questa immagine evocata da Willner possa essere un simbolo perfetto di

Lou Reed

Il mio
viaggio
nelle
tenebre

Ritorno agli inferi,
nel segno di Edgar Allan Poe,
di una delle più autorevoli
voci del rock'n'roll
Musica grande (e difficile)
sull'eterno fascino del male:
eccolo, infine, «The Raven»

musica & letteratura

Oibò, sembra un romanzo quel rock

quel che lega letteratura e musica rock. Privilegiando come mezzo espressivo la «forma canzone», magari destrutturata o semplificata, il rock ha del resto sempre avuto a che fare con musica e versi. Per i testi di Chuck Berry o di Little Richard si è parlato di poesia primitiva o di dadaismo, ma già qualche anno dopo la nascita del rock'n'roll come fenomeno di massa, gli autori di canzoni si resero conto che per padroneggiare meglio quello straordinario veicolo avrebbero potuto attingere all'immenso serbatoio della letteratura. In questo senso il ruolo di Bob Dylan è veramente centrale. La sua conoscenza del patrimonio della musica

tradizionale anglosassone e del blues andava di pari passo con quella di poeti come Shakespeare, Villon e Rimbaud, che a volte diventavano addirittura personaggi delle sue storie surreali e allucinate. Dylan non fu solo il punto di riferimento di una schiera di musicisti che sembrava aspettassero soltanto un segnale - da Lou Reed a Jim Morrison, da John Lennon a Eric Andersen, per citare soltanto i più importanti - ma finì con il coinvolgere nella elaborazione di un nuovo linguaggio rock anche degli scrittori come Allen Ginsberg, Leonard Cohen o William Burroughs. E se nella maggior parte dei casi il richiamo alla poesia e

avere? Perché ci appassioniamo sempre della cosa sbagliata? E cosa intendiamo per sbagliato?».

Il primo disco si apre con il recitato di Willem Defoe di *The Raven*, dove le prime parole sono esattamente quelle originali di Poe, ma poco dopo si trasfigurano nell'incubo contemporaneo descritto da Reed che cita la cocaina, gli aghi nella pelle. Il secondo si chiude dopo un altro inferno, quello di *Fire music*, un delirante strumentale totalmente distorto scritto dall'artista newyorkese tre giorni dopo l'11 settembre 2001.

Per disegnare l'enorme progetto Reed ha chiamato a raccolta fior fior di attori (oltre a Willem Defoe anche Eliza-



Lou Reed in concerto
In basso,
Edgar Allan Poe

beth Ashley e Steve Buscemi su tutti) e un parco musicisti entusiasmante: da Ornette Coleman a David Bowie, dalla sua compagna Laurie Anderson ai Blind Boys of Alabama (che avevano collaborato anche all'ultimo disco di Peter Gabriel, *Up*), oltre ai compari delle ultime scorribande musicali: Fernando Saunders al basso, Mike Rathke alla chitarra, Tony Smith alla batteria.

È chiaro che siamo di fronte ad un'architettura colossale: dopo le due ore di ascolto del doppio cd, si ha la sensazione di essere stati ruscchiati da un inferno di immagini, suggestioni che si accavallano senza sosta, dove le chitarre distorte di Reed lasciano spazio alla cupa maestria recitativa di Defoe, e alle (solo apparenti) parentesi pacifiche di violoncelli e viole o delle voci delle due cantanti folk Kate e Anna McGarrigle. Di tanto in tanto compare anche una presenza al limite tra inferno e paradiso, quella di Antony, voce da castrato che reinterpreta il classico di Reed *Perfect day* in una versione inquietante.

Assassinio, malattia, ossessione, paranoia, reinterpretate e riadattate dalla quasi follia eclettica di Reed: è rock epico in pezzi come *Edgar Alla Poe, Overture, A thousand departed friends*, è guizzo ironico in brani come *Change o Broadway song* (cantata alla maniera del musical da Steve Buscemi), è delirio di violenza in *Hop frog*, interpretata da David Bowie, di tanto in tanto è ricordo del suo più controverso lavoro degli anni Settanta, *Metal machine music*, che era una specie di lungo ululato di chitarra distorta.

Ma è soprattutto atto d'amore per la letteratura (e la musica) quando queste sono capaci di indagare nel profondo la psiche dell'essere umano e di elevare ad arte tutte le inclinazioni che da sempre vengono stigmatizzate: alienazione, disperazione, sconfitta. Gli ingredienti della poesia di Lou-Poe, un poeta concettuale che ha fatto della compassione, pur iper-intellettualizzata, la sua cifra artistica e umana.

Un'architettura colossale, arricchita da una versione straziante di «A perfect day» e da un brano scritto subito dopo l'11 settembre

”

Bruce Springsteen si rivolge al pubblico: «There's a book out right now», c'è un libro uscito da poco... Fateci caso: non succede spesso di sentir parlare di libri in un concerto rock. Certo, non sono mancati, specie dagli anni '60 in poi, artisti rock con solidi riferimenti letterari (...). La differenza fra loro e Bruce Springsteen è che Springsteen non si pone tanto come intellettuale o artista, ma come un membro di quella categoria necessaria che va sotto il nome di «common readers», lettori comuni: gente comune, cittadini che leggono libri per piacere o per conoscenza, ma senza farlo per mestiere, senza appartenere alla sfera dei letterati di professione, degli scrittori, dei critici». Quante persone avranno scoperto *Furore* di John Steinbeck grazie all'omaggio che Springsteen gli ha reso con *The Ghost Of Tom Joad*? Non fosse che per questa opera di divulgazione, bisognerebbe tenere in gran conto tutti coloro che esercitano con nobiltà la difficile arte dello scrivere canzoni.

abbia scritto una folle e minimale versione de *L'isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson o che Donovan abbia dedicato a Lewis Carroll e alle «nursery rhymes» uno dei suoi album più belli e misconosciuti, *H.M.S. Donovan*, non fa che rendere evidente il loro amore per alcuni grandi della letteratura britannica. Anche un personaggio apparentemente distante dai libri come Bruce Springsteen non ha potuto evitare di esserne influenzato. «All'inizio di uno dei cinque long playing del cofanetto di registrazioni in concerto dal vivo con la E.Street Band - scrive Alessandro Portelli nell'introduzione a *Mia città di rovine* di Antonella D'Amore -